

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

AA.VV., *Il Santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo. Contributo alla storia della Longobardia meridionale*. Atti del Convegno tenuto a Monte Sant'Angelo il 9-10 dicembre 1978 a cura di C. Carletti e G. Otranto (« Vetera Christianorum - Scavi e ricerche 2 »), Bari, Edipuglia 1980, pp. 527, con numerose tavole e disegni.

Questo prezioso volume (la sua preziosità, dovuta agli originali contributi e al relativo corredo fotografico, è indicata anche dal prezzo: L. 100.000) comprende gli Atti di un Convegno organizzato dall'Istituto di Letteratura cristiana antica della facoltà di Magistero della Università di Bari e tenutosi a Monte Sant'Angelo il 9-10 dicembre 1978. Per ragioni finanziarie la pubblicazione degli Atti è stata limitata alle relazioni ufficiali. Sono rimasti così esclusi i testi delle comunicazioni e degli interventi, che avrebbero potuto integrare i contributi principali e rendere più mosca e vivace la lettura del denso volume. Tanto più che a chi partecipò al convegno consta che in talune comunicazioni furono esposti aspetti inediti del culto micaelico e in alcuni interventi furono discussi problemi interpretativi riguardanti i temi stessi trattati nelle relazioni, con proposte accettabili e/o accettate. Se ne poteva fare almeno un cenno scritto.

I contributi pubblicati sono il frutto di una ricerca condotta dal suddetto Istituto barese di Letteratura cristiana antica con la collaborazione di altri esperti (come Arcamone, Cagiano de Azevedo e Mastrelli) per una rilevazione sistematica e interpretazione scientifica della documentazione archeologica ed epigrafica legata alla presenza dei Longobardi nel Ducato beneventano. Tale documentazione è risultata già di per sé ricca e di notevolissimo interesse; ma la sua importanza è stata accresciuta dal rinvenimento di iscrizioni runiche, che sono « le prime finora rinvenute in Italia ».

La prima relazione è quella di C. Carletti, che è una analisi documentata (anche fotograficamente) attenta e penetrante delle iscrizioni murali, in cui sono segnati nomi, talvolta provenienza, e stato sociale dei pellegrini. Dalle forme e dai modi di scrittura si può anche misurare, sia pure approssimativamente, il livello culturale degli esecutori di tali iscrizioni, nonché la loro identità e quella di coloro che commettevano ad altri la propria iscrizione.

Segue la relazione di G. Otranto, che presenta una lettura attenta e aperta a varie soluzioni della cosiddetta iscrizione di Pietro e Paolo incisa su un pilastro della parte più antica del santuario garganico. La lettura dell'Otranto corregge talune errate trascrizioni di precedenti studiosi locali. Le nuove proposte sono assai persuasive. Vedo con soddisfazione che l'Otranto ha accolta la mia proposta di lettura, fatta in sede di discussione al convegno, delle righe finali *partosque ita lucere facere*.

A. Quacquarelli analizza i riflessi neo-testamentari apocrifi nei graffiti della Croce e del Calvario che sono stati scoperti sulle pareti del Santuario. E in particolare si sofferma sulla combinazione fra la Crocefissione di Cristo, Adamo e l'Arcangelo, che risale a una tradizione, accolta anche da Origene, secondo cui Adamo sarebbe stato sepolto sul Calvario. Voglio aggiungere, da parte mia, che il combattimento di Adamo collegato con la storia di San Michele ricorre anche nella letteratura popolare. Notazioni interessanti, per quanto riguarda il contenuto del testo e il connesso aspetto retorico, dà Quacquarelli sul *Liber da apparitione* (sec. VI), la cui importanza fu già segnalata da A. Petrucci.

Scrupoloso e accuratissimo è l'esame filologico e linguistico fatto da M. G. Arcamone degli antroponimi altomedievali che compaiono nelle iscrizioni murali. Dei 120 antroponimi di tipo germanico 81 e forse più sono da attribuire ai longobardi: il che è una ulteriore conferma della prevalenza di pellegrini provenienti dall'area meridionale, compresa nel ducato e poi principato di Benevento, dove, com'è noto, l'elemento longobardo « si mantenne più a lungo integro rispetto alle zone d'Italia cadute sotto il dominio franco e cioè rispetto al ducato di Spoleto, di Lucca e ai ducati padani ».

Magistrale è, quindi, lo studio condotto da C. A. Mastrelli sulle tre iscrizioni runiche, che portano i nomi di Herrad, Vigfus e Herebert. Esse « sono incise sul settore destro della facciata della galleria sottostante al Santuario di Monte Sant'Angelo » e « come le altre iscrizioni devono essere datate complessivamente tra il sec. VII e la metà del sec. IX »; « ma » — precisa Mastrelli —, « trattandosi di scritte lasciate da pellegrini, è probabile che esse siano da situare piuttosto verso la fine di tale periodo che non agli inizi della fondazione del Santuario ».

C. Colafemmina, a cui si devono importanti ricerche sulle tracce di tradizione ebraica in Puglia e Lucania, presenta una approfondita relazione su alcune iscrizioni e segni che potrebbero sembrare di origine ebraica e che, invece, sono di tradizione magico-religiosa cristiana e possono bene attribuirsi a pellegrini di matrice culturale germanico-longobarda, che, come risulta dalle altre ricerche interdisciplinari, erano in quei secoli la maggioranza. Aggiungo che la natura magico-religiosa di molti segni, fra cui la croce dalle forme più svariate, una delle quali raffigura un candelabro (e potrebbe far pensare

al candelabro ebraico a sette bracci), è confermata dall'uso e dalla funzione che gli stessi segni e altri simili hanno avuto come ornamenti simbolici di valore protettivo sui trulli della valle d'Itria. (Cfr. M. L. TROCCOLI VERARDI, *I misteriosi simboli dei trulli*, Bari 1972). Per lo specifico culto micaelico si segnala che nella cripta basiliana di S. Nicola presso Mottola « una cornice di gigli stilizzati simili a quelli dipinti sui trulli circonda l'affresco dell'arcangelo Michele ».

C. D'Angela fa un resoconto scientifico degli scavi compiuti nel santuario e dei risultati ottenuti ai fini della conoscenza storica, di cui dà un consuntivo critico, concludendo che, se ci è abbastanza nota la vita del santuario tra la metà del VII e il X secolo, non è ancora documentata archeologicamente la consistenza e la funzione culturale della grotta garganica in età classica (mentre essa, come si sa, è attestata dalla tradizione scritta e orale) e rimane in ombra anche la prima fase cristiana di vita del santuario.

Puntuale è l'analisi che M. Salvatore fa delle sculture conservate nel museo del santuario, dando per ciascuna di esse tutte le interpretazioni finora proposte e indicando quella ritenuta più plausibile alla luce di una prospettiva meno campanilistica, cioè meno tendente a datazioni remote, come risultano essere alcune datazioni dell'Angelillis e di altri pur benemeriti studiosi locali del passato e del presente.

Un dotto e originale excursus del culto micaelico a Milano, attestato da chiese medievali dedicate all'Arcangelo, compie M. Cagianò de Azevedo, che fa risalire giustamente a Grimoaldo, asceso al trono pavese nel 670, dopo la famosa vittoria sui bizantini al Gargano (nel 650), la installazione del culto di S. Michele a Pavia e a Milano.

GIOVANNI B. BRONZINI

G. VALENTE - N. DE SARIO, *La chiesa di S. Maria di Cesano, 1040-1980*, Bari 1980, pp. 110 + tavv. 42.

Questo interessante volumetto sulla chiesa di S. Maria di Cesano in agro di Terlizzi (una delle città pugliesi finora meglio corredate di documentazione medievale, per i corrispondenti volumi del *Codice Diplomatico Barese e Pugliese*) si inserisce a pieno titolo nel composito quadro della pubblicistica sui beni culturali. Troppo spesso, ormai, si assiste alla dispersione irrimediabile o allo stravolgimento di quello che per lunghi secoli ha costituito il fitto tessuto di opere e testimonianze, stratificate per apporti successivi, dal

cui complesso risulta (senza soluzione di continuità) l'evoluzione civile e culturale di un popolo. Un rimedio, certo insufficiente ma pur sempre utile, è dato appunto dalle pubblicazioni dedicate a singoli monumenti o aspetti di un determinato territorio; ed il contributo alla salvaguardia del passato acquista certo maggior valore, quando alla competenza si unisce la conoscenza diretta ed approfondita dell'argomento, magari per diuturna continuità di affezionata consuetudine.

La monografia su S. Maria di Cesano è suddivisa in due parti ben distinte, ciascuna con la propria bibliografia ed il proprio corredo di fotografie e grafici; entrambe, però, si integrano vicendevolmente, evitando ogni divergenza nell'interpretazione. La sezione redatta da don Gaetano Valente (pp. 13-59 + tavv. 16), già noto per i suoi studi di storia terlizzone e meridionalistica in genere, delinea il quadro storico delle vicende della chiesa, a partire dalle prime notizie circa la sua esistenza sino ai nostri giorni. Il punto di partenza è costituito da una carta del 1040, in un'epoca compresa tra la fine della bizantinocrazia e gli albori del dominio normanno; questa e le successive testimonianze (non particolarmente abbondanti, nonostante lo spoglio accurato della documentazione) sono esaminate sia nel loro specifico contenuto, sia in rapporto alla situazione storica coeva. Un punto molto controverso, intorno a cui è probabile che si discuterà ancora, è rappresentato dal problema della presenza di monaci benedettini in S. Maria di Cesano e nell'adiacente casale; in subordine, sono da chiarire i limiti cronologici e l'entità dell'insediamento monastico. Secondo il Valente, l'elemento determinante (a parte altre prove secondarie) per risolvere la questione è dato dall'atto di donazione di questa e di altre due chiese vicine, da parte del duca Ruggero nel 1092, al monastero di S. Lorenzo d'Aversa. La chiesa di Cesano sarebbe quindi divenuta il centro di tali dominî e, per conseguenza, anche luogo di residenza dei monaci preposti alla loro amministrazione; casale e monastero finirono poi abbandonati verso la fine del secolo XVI, a causa del diffuso spopolamento delle campagne. Sull'ipotesi della presenza benedettina mi pare comunque importante acquisire ulteriori testimonianze, allargando eventualmente l'indagine ai materiali ancora inediti degli archivi locali ed a quelli di alcune grandi istituzioni, come la badia di Cava, ove lo stesso Valente segnala l'esistenza di documenti potenzialmente interessanti per il suddetto scopo. La storia della chiesa, infine, e delle sue trasformazioni edilizie giunge sino all'epoca contemporanea, sulla scorta di fonti di prima mano, come gli atti delle « sante visite » (tra cui di rilievo quella del vescovo Antonio Pacecco nel 1725) e le deliberazioni capitolarie della cattedrale di Terlizzi.

La seconda parte (pp. 80-107, con tavv. 26) è invece opera di Nicolò De Sario, che ha particolarmente incentrato il suo studio sui temi architettonici

dell'edificio religioso e sul circostante assetto territoriale, sulla base di un'attenta analisi dei resti monumentali e di confronti su ipotesi omogenee. Alla descrizione puntuale dei singoli elementi ed alle tecniche costruttive impiegate (con l'intervento solo di maestranze locali), si accompagna pertanto un lavoro di comparazione critica con l'architettura di altre chiese rurali, aventi caratteristiche più o meno identiche. La chiesa di S. Maria di Cesano ed il connesso casale sono, infine, riconsiderati nell'insieme del loro territorio e nel contesto del sistema viario coevo. L'esposizione di De Serio, soprattutto per le questioni prettamente tecniche, è corredata da una serie di foto e grafici, con la formulazione inoltre di proposte (riportate sulla carta geografica) circa l'assetto del territorio in età medioevale.

PASQUALE CORSI.

G. CIRIACI E G. SCATIGNA-MINCHETTI, *Ceglie Messapica, una città, cronaca fotografica 1847-1947*, Galatina, Editrice Salentina, 1981, con 300 ill.

Ceglie Messapica, dal vasto belvedere con la sua origine innestata a Coelia o Coelium e già con mura periferiche di circa 5 Km., il cui nome s'impondeva nel IV e V sec. a.C., ha dato sempre notizie nel corso dei secoli di rinvenimenti vascolari e numismatici che oggi si ammirano in alcuni musei.

La città è divisa in 2 parti, la prima, con un nucleo medievale e poi, l'altra, moderna giù giù sino alla nuovissima — edificata negli anni del miracolo economico di questo dopoguerra — cogli alti palazzi che la fanno eguagliare a quelli consimili delle vicine Ostuni e Martina Franca.

Il miracolo, per la verità, è stato compiuto per la rimessa della valuta pregiata dei suoi figli emigrati, e ripetendo quanto già fecero i progenitori loro per l'economia agricola negli anni dal 1750 al 1920; e perché, i cegliesi emigrando nei paesi limitrofi e tagliando fette di seminativi cespugliosi o semialberati o ancora incolti, e costruendo con le pietre estirpate con sudore alla terra prima le casedde che divenivano la sede del nuovo focolare, poi, i muri a secco per delimitare i confini nei territori di Francavilla Fontana, Villa Castelli e S. Michele Salentino realizzarono la prima spontanea trasformazione agraria anche coll'istituto dell'enfiteusi, e immettendo l'albero della dea Minerva promiscuamente con i fichi ed i mandorli.

Oggi, l'albero secolare ha preso il sopravvento e si ammira ai nuovi boschi... di uliveti volgarmente chiamati « le marine » e sempre pullulanti di bianco per le casedde abbandonate dall'impoverimento dell'economia rurale

ed anche per lo spopolamento dei discendenti bonificatori di ieri, e perché alla ricerca di nuove fonti di lavoro per il mondo.

Di conseguenza, dobbiamo ricordare, che è stato creato ed è già operante il nuovo Ente dei Trulli, presieduto proprio dal cegliese dr. Paolo Locorotondo, per difendere l'ambiente con le tipiche costruzioni, promuovere le infrastrutture e la ristrutturazione, anche per rilanciare il turismo attraverso campagne promozionali.

Ma si arriverà ad adattare la Murgia in avveniristico via vai di turisti italiani e stranieri qui nell'Oriente d'Italia? È un interrogativo difficile, e di vero cuore ne facciamo voti di riuscita.

Oggi, Ceglie, la rivediamo sfogliando un libro di grande formato, edito col contributo del Comune e della Banca Popolare di Ceglie, con oltre 300 fotografie di archivio e riproduzioni di vecchie cartoline illustrate, dal titolo: *Ceglie Messapica, una città, cronaca fotografica 1847-1947*, stampato dall'Editrice Salentina di Galatina e scritto da Michele Ciraci e Gaetano Scatigna-Minghetti, cultori di storia e quindi difensori dei valori autentici delle tradizioni e dei monumenti storici.

Il libro si apre con la foto dell'antico stemma della città e relativa didascalia che gli autori hanno ripreso dal compianto storiografo nostro P. A. Primaldo Coco.

Si tratta della maggiore antologia fotografica apparsa finora per un comune del brindisino, in un arco di tempo di 100 anni; ma da qui dobbiamo sorvolare nell'area napoletana perché notiamo l'accostamento al noto volume Longanesiano di foto e cartoline, ancora fresco di stampa, dal titolo: « Partono i bastimenti » anche con quelli della White Star Line Societj di Londra e che certamente imbarcavano cegliesi tra gli « zappatori o cafoni » come la pubblicistica di quegli anni descriveva, e sempre, per la ricerca di un lavoro negli U.S.A. o America Latina.

Il libro di Ceglie ci offre nella sua cavalcata fotografica un'analisi originale e quindi spesso discutibile degli avvenimenti locali di un secolo; gli autori hanno tratto alla luce cartoline e foto ingiallite, certo, ma proponendoli in siffatta prospettiva per liberarli dalla sovente ingenerosa corrosione del tempo e dell'oblio umano.

Ci sono immagini con personaggi imponenti, altre con carica ironica o accenti sarcastici; si scorgono forse per alcuni visi professorali col loro bagaglio educativo o dispotico tra le scolaresche, ed altre impregnate di socialismo bonario, utopistico o umanitario grazie al De Amicis allora in voga.

Vi è un tuffo dell'Italia guerriera o del Ventennio, e come oggi la definisce lo storico Renzo De Felice, e cioè quella « degli anni del consenso » o della guerra africana, con le organizzazioni giovanili impregnate

nelle palestre e nell'educazione civica, e non certo come attualmente tra la droga, stupri e rapine; in quelle foto riconosciamo tra i premilitari l'avv. Giuseppe Magno e Giuseppe Amico nelle divise di ufficiali della Milizia.

Poi, le processioni dei patroni; i gruppi coi relativi sacerdoti carichi di pietà filiale e dal volto bonario, e non di certo camuffati negli abiti di foggia e colori diversi o peggio se fautori di pseudo promozioni sociali discutibili; si ammirano i gruppi di famiglia con la mamma che domina o il padre dai mustacchi tipo kaiser o re Umberto I; alcuni artigiani che sfilano con le ombre del povero passato economico; e poi le foto dei sindaci con le onorificenze o meno insieme a quelle dei podestà.

Insomma, viene da ribadire che è facile ora sorridere a posteriori per i costumi e le figure dei personaggi, i quali forse il giorno del ritratto erano tra le persone celebri.

In tre foto vi sono didascalie errate nel nome del personaggio come a p. 38, ove il segretario federale del P.N.F. in primo piano non era l'avv. Lorenzo Mugnozza ma invece è riconoscibilissimo « il federale di ferro », l'ultimo: l'avv. Attilio Romano, perché il Mugnozza era stato defenestrato nel 1938; poi, ancora alle pp. 52 e 53 il nome del Vescovo va corretto con quello di Taranto Bernardi. Non si tratta di Di Tommaso di Oria che ricordiamo benissimo.

FELICIANO ARGENTINA

San Nicola. Piccola antologia di canti popolari pugliesi, introduzione e testi a cura di Luigi Sada e Mauro Spagnoletti, Bari 1982.

Tra poco meno di un lustro Bari celebrerà il nono secolo della traslazione delle ossa del suo S. Nicola e la ricorrenza costituirà la migliore occasione per offrire al patrimonio di fede e di liturgia, ma anche di storia e di arte, contributi di pietà e di scienza che mi auguro siano all'altezza della fama della città che da più che novecento anni onora e venera S. Nicola e ne custodisce, invidiata nel mondo, le reliquie miracolose.

E poiché non vi è luogo in Puglia in cui il santo di Mira e di Bari non abbia luoghi di culto e fedeli devoti è da credere che le onoranze nicoline non costituiranno una manifestazione della sentita *pietas* di Bari soltanto verso il suo protettore, ma significheranno l'omaggio che l'intera regione renderà a colui che divide con l'Arcangelo venerato nella grotta garganica il monopolio della pietà religiosa della gente nostra.

Dunque, da qui a cinque anni, che non sono pochi ma neppure molti per preparare, nel degno modo che l'occorrenza richiede, le manifestazioni e i festeggiamenti, si spera di realizzare tutti i progetti, le ambizioni, i desideri e le speranze e il primo dei voti ch'è nel cuore di tutti è certamente quello di accogliere il Papa a Bari che vivrà allora un'altra ora solare della sua storia e ricorderà come l'altro papa che alle reliquie di S. Nicola s'inclinò, Urbano II, dalla mistica cripta della Basilica si volse all'Italia e all'Oriente, allora come ora, percossi dalla tristizia dei tempi.

Ma questi, per fortuna nostra, passano; quel che resta nella tenace fede dei popoli del Levante, anche balcanico, e dell'Europa è l'attenzione per questo santo taumaturgo che invocano le madri come i fanciulli e le ragazze da marito, i marinai, i mercanti e gli uomini di lettere, perché, come *na stèdde*, il santo è un polo fisso di grazia e, generoso dispensiero di interventi, apre la porta e il cuore a quanti li tengono chiusi, come dice un altro canto popolare barese del piccolo ma variopinto e profumato florilegio che due studiosi nostri di rango, Luigi Sada e Mauro Spagnoletti, hanno con felice concordia appena ora formato e che i padri domenicani della Basilica hanno accolto nelle edizioni che rappresentano la bibliografia più facilmente accessibile su S. Nicola e Bari.

Questo rapporto tra il santo e la città costituisce il tema dell'introduzione di Spagnoletti che un'indagine così delicata affronta con rigore ed equilibrio, rivelando nessi e spunti quanto mai interessanti e, muovendo da una non obliata pagina del Perotti, che proprio Spagnoletti e Sada, anche quella volta affiatatissimi compagni di fatica, ripubblicarono anni or sono, nel santo individua, non già il cristiano trascrittore del mitico Poseidon, ma l'uomo di Dio che, in tanto può operare miracoli, in quanto, come tutti i santi, è accetto al Redentore, allo Spirito Santo e alla Vergine che presiedono alla barca della vita, come vuole un bel canto marinaro di Ischitella.

S. Nicola basta a tutto, provvede — lo rivelano *a para uce* questi canti pugliesi che, trascelti e tradotti in lingua con filologica cura da Luigi Sada, di S. Nicola propiziano l'alto patrocinio — a tutte le insidie della vita come al sonno dei bambini — le ninne nanne che l'antologia presenta sono tra le voci più dolci della spiritualità della mamma pugliese — alla speranza di buone nuove come alla pioggia dove è la siccità, al ritorno nel porto contro la fortuna del mare, al sorriso che spunta le discordie familiari, alla buona morte e alla pace, che sono le finali attese dell'umanità di ieri e di oggi.

Come quella di Nicola non è santità traslata dal mito — a don Armando, poeta della storia, si possono perdonare in nome della bellezza certe eleganze ad effetto — così non è dimensione spirituale commisurata sul metro del culto e, quindi, legata alla sua « fortuna » barese e pugliese, ché Nicola è

santo dell'Europa, nell'Occidente come all'Est, cui un regime non ha potuto estirpare la coscienza cristiana.

L'universalità di Nicola non esclude, tuttavia, il riconoscimento di una specialità che, ad esempio, per la Campania S. Gennaro ha già ottenuto, che cioè il nostro santo sia proclamato il protettore della terra e della gente di Puglia.

E c'è da augurarsi che questo libro di piccola mole ma di grande significato funzioni come il preludio e il primo messaggio di un programma denso e vario che, di qui ad un lustro, auspici la Chiesa di Puglia e l'ente regionale formi gli indispensabili strumenti della documentazione del nobile privilegio che di fronte all'Europa hanno Bari e la Puglia, voglio dire collezioni iconografiche e di memorie storiche sul santo europeo che in Bari ha il sepolcro e il tempio più glorioso del Medioevo pugliese.

MICHELE PAONE

BENEDETTO RONCHI, *La Chiesa d'Ognissanti di Trani. Un prezioso esemplare dell'architettura romanica minore in Puglia*, Fasano di Puglia, Schena editore, 1982, pp. 75, con 65 ill.ni in b.n.

Delle metropoli pugliesi le due città adriatiche di Barletta e di Brindisi furono i luoghi più interessanti dell'ordine cavalleresco dei Templari nel reame di Sicilia, la cui vicenda fu narrata in un classico libro da Giovanni Guerrieri, la prima perché sede della casa centrale che l'Ordine stabilì in Puglia, l'altra per avere assistito il 1310 al processo che, celebrato in S. Maria del Casale, preluse al Concilio di Vienne che, due anni dopo, decise la soppressione dell'Ordine, ma in altre città della regione ebbero, quei cavalieri, chiese, ospizi e grancie, come in Brindisi stessa, dove tennero la chiesa e la casa di S. Giorgio, in Lecce, in cui funzionò la grancia di S. Maria del Tempio, e in Trani, dove l'Ordine, fin dal tempo di Ruggero II, ebbe la chiesa di Ognissanti che, fondata *extra moenia* ed oggi inserita nel nucleo più centrale dell'antico abitato, riflette, ce lo ricordano Bertaux e Brandi, le sue absidi nelle placide acque del celebre porto.

Non alle absidi soltanto, che si ripete sono come il piccolo formato del prospetto absidale della Cattedrale, ma all'intera chiesa, alla sua vicenda storica come alla struttura architettonica e al corredo scultoreo, ha dedicato una esemplare monografia il mentore degli studi tranesi, Benedetto Ronchi, che

l'opera, ideata e realizzata con garbo misurato quanto limpida e onesta è la veste tipografica di Nunzio Schena e sono eloquenti le fotografie di Sandro Loprete, ha offerto come dono nuziale alla figliola Anna Maria, il cui velo, il giorno del matrimonio, ha così ricevuto l'omaggio di quella dotta polvere che l'amico Benedetto ha respirato tutta la vita, nella civica biblioteca come nel diocesano museo di arte cristiana che lo hanno avuto e lo hanno, come gli auguro *per multos annos*, primo e presente responsabile diretto, polvere dotta e non ingrata che anche la novella sposa ha respirato a pieni polmoni nella casa paterna.

Della chiesa, che i Templari ebbero fino alla soppressione e fu poscia cappella di patronato di illustri famiglie tranesi e, quindi, parrocchia ed è, da ultimo, rettoria urbana, l'amico Ronchi compone la storia, quale i documenti, radi ma espressivi, rivelano fin dal 1143 e, come il racconto storico è impari alla nobiltà della costruzione, egli a quello fa seguire in due capitoli, che sono le parti di più centrale interesse della monografia, l'illustrazione e il commento dei caratteri architettonici ed ornamentali che rendono prezioso questo mirabile monumento del nostro bel Romanico, le cui essenziali referenze bibliografiche, alle quali vorrei aggiungere il saggio che Pina Belli D'Elia ha dettato sulle Cattedre nel miscelaneo volume *La Puglia fra Bisanzio e l'Occidente* (Milano 1980) sono registrate in due pagine del libro.

Non imponente per mole di prospetto né per dimensioni dell'interno, la chiesa, tripartita in navate da un duplice filare di colonne di spoglio, presenta, all'esterno, un arioso nartece a colonne che richiama l'androne del castello di Bari, ma non ha transetto all'interno che un recente restauro ha spolpato di brani la cui individualità utile sarebbe stato recuperare e documentare, oltre che in fotografie d'archivio, attraverso i verbali delle visite pastorali e i rogiti notarili, a memoria di quanto fu tolto nella fallace illusione di riportare il monumento, spoglio delle cosiddette sovrastrutture, allo stato di un'opinabile « primitiva verginità ».

Quello che l'autopsia del restauro di Ognissanti, volgare almeno quanto quello che profanò la mole della Cattedrale e giunse all'estrema barbarie di demolire e di ricomporre lo stelo del campanile, non sconciò, e fu felice omissione, è rappresentato dai rilievi, dalle mensole, dalle figure e dai capitelli che costituiscono il corredo ornamentale all'esterno come all'interno della fabbrica e trovarono nel Bertaux, ottant'anni addietro, il primo e sagace illustratore.

Comunemente riferite alla seconda metà del secolo XII, le sculture dei portali di Ognissanti richiamano, come anche il Ronchi concorda, « le sculture di matrice tranese inserite nel complesso di S. Maria Maggiore di Barletta » e sono pezzi di straordinaria vitalità plastica nei quali le ascendenze orientali, arabe e bizantine, si temperano negli influssi ornamentali del repertorio occi-

dentale ricco di una simbologia che le figure grottesche e bizzarre rendono, non meno di quelle del coevo mosaico di Otranto, affascinanti e indimenticabili.

Se le due lastre della lunetta del portale maggiore con le sculture dell'Annunciazione della Vergine accennano che forse a quel sublime mistero si richiamò l'originario titolo della chiesa, congettura che il committente ritratto prono ai piedi della Vergine sembra avvalorare, è da dire che inquietante rimane il problema, che, come si comprende, non è solo d'interesse esterno e formale, della soluzione dei nessi proposti dalle figure simboliche che fremono di vita nel portale dell'Annunciazione dischiuso in fondo al narcece tra due semicolonne adorne di capitelli figuranti due coppie di angeli, tra i quali Michele trafigge in un rettile cornuto lo spirito maligno.

Anche nel bel portale tranese ricorrono, infatti, gli irrisolti enigmi espressi dalla sirena, dal centauro, dal barbuto citaredo, dalle lotte feroci che impegnano grifi alati, uccelli calzati, rettili rampanti ed altri fantastici mostri, e in quel bestiario che s'attorce e soffoca come atossica l'umanità il groviglio delle passioni trovano, nell'archivolto, una spiegazione almeno quattro animali, descritti, ma non sciolti, dall'amico Ronchi e sfuggiti anche all'Amato, l'alato leone col libro (fig. 28), l'Agnus Dei (fig. 29), l'aquila col libro (fig. 30) e l'alato toro col libro (fig. 31), che sono i noti simboli rispettivamente dell'evangelista Marco, di Cristo Signore e degli evangelisti Giovanni e Luca.

Non mi sembra casuale che quelle simboliche bestie occupino la centina dell'arco, ch'è poi la medesima quota loro riservata anche nel dugentesco portale maggiore del Duomo di Ruvo, nel quale l'Agnus Dei ed i simboli degli evangelisti, presenti in tanti altri portali romanici di chiese pugliesi, da quello di S. Leonardo di Siponto all'altro di S. Maria Maggiore a Monte S. Angelo, suggellano l'arco che contribuiscono a formare, gli evangelisti esprimendone le spinte laterali ed il mistico Agnello la centrale chiave di volta.

C'è, nei figurati rilievi delle romaniche chiese di Puglia, tra le quali è il gioiello tranese di Ognissanti, un itinerario di sapienza biblica, di visioni apocalittiche, di allusioni scritturali, di parafrasi e di commenti teologici ch'è tutto da ritrovare e da percorrere; è un itinerario che, se per tanta parte ci appare indecifrabile, anche perché messi fuori strada dalle osservazioni del Bertaux che, incline a ipotizzare che una disordinata ideologia tematica avesse presieduto alla scultura dei nostri portali, negava a quelle opere ricchezza di pensiero, a malincuore, tuttavia, ammettendo che talvolta « l'imagerie sauvage » dei bestiarî cedesse il posto a « quelques figures humaines qui ont un sens précis et, le plus souvent, une signification religieuse », non perciò non è enigma che debba restare inviolato mistero, ché, anzi, il fascino di una siffatta ricerca avrebbe la sua parte determinante in un'impresa tanto utile ed originale.

L'importante è conquistare la chiave ermeneutica di quel simbolico lin-

guaggio: decifratene i nessi ed un sermone coerente quanto a rigore contenutistico e a qualità formale prenderà voce e corpo, poiché quei ferini attorcimenti, quelle tormentate forme dei medievali bestiari, quelle figure umane inframezzate a mostri alati e a rettili cornuti non furono passive trascrizioni di lavori orientali supinamente replicate e neppure incomprensibili parole di un linguaggio senza radici (e, pur se lo fossero state, andrebbero egualmente indagate il grado di cultura degli artefici e il mistero di siffatte citazioni), ma sono simboli di concetti, forme plastiche di idee e di credenze e, dunque, vanno riguardate come fonti iconografiche della cultura romanica meridionale i cui molti misteri attendono moderni interpreti ed agguerriti divulgatori.

Il sermone che, secondo il carattere proprio di un siffatto genere didascalico, non poteva non essere a sfondo esortativo ed ammoniva — finisce ad ammetterlo lo stesso Bertaux — quanti nel nartece considerarono le sculture di quella predica scritta col trapano e lo scalpello come la mansuetudine del mistico Agnello rivelata dal Vangelo liberasse l'umanità dalla matta bestialità delle sue passioni, magnificava l'obbedienza di Maria *ancilla Domini* e, come conveniva allo spirito militaresco del committente Ordine dei Templari, esaltava la forza umana sorretta dalla confidenza divina, capace di superare ogni avversità, financo di vincere l'assalto del leone, come fece appunto Sansone che, ritratto in una favolosa protome posta al sommo della monofora dell'abside maggiore e ritenuta immagine della sfinge, schiude le fauci del leone vincendone la violenza e la ferocia beluine.

Cari sposi, usciti di casa di papà Benedetto, voi avete portato nella vostra casa tante cose che l'amore vi ha dato e che, per amore, un giorno anche da voi sarà dato a coloro che amerete, non tanto per meritare di essere amati, quanto per testimoniare con la vita come veramente « Amor ch'a nullo amato amar perdona ».

Sono cose utili o soltanto gentili, che a voi riportano care fisionomie e parole che non vogliono oblio, come questo libro che il babbo ha voluto fosse a voi due e a quelli che da voi, *Deo adiuvante*, avranno la vita il regalo più suo, e lo riguardaste come il segno del suo amore per un altro santuario di affetti che è stato sempre in armoniosa simbiosi col nido familiare, per Trani, di cui egli onora col suo pio lavoro di studioso i mirabili segni della civiltà storica sui quali l'arte risplende con leggiadri sorrisi e irraggia maliosi profumi.

Ora che lo avete ricevuto, conservatelo con amore e per tutta la vita questo libro che, scritto per voi, noi, invitati alle vostre nozze, teniamo come rinnovato pegno di un'antica e verace amicizia e come prova del richiamo che la metropoli vostra ha esercitato su chi di lei si sente non cittadino ma figlio dell'anima. In esso, come capita a chi riflette sulle cose del passato, voi un giorno troverete, forse con nostalgia, attimi che vi scopriranno verità, di cui

oggi non intuite il senso, rivivrete, nel vostro tempo andato, quello ben più remoto che la piccola chiesa di Ognissanti ha trascorso e vi riscalderà il sorriso di aver trovato per vostro conto la chiave dell'oscura predica espressa e non svelata dai rilievi del portale dell'Annunciata, perché, anche con l'aiuto del libro paterno, il vostro amore avrà penetrato di fede e di forza il sublime mistero dell'universo.

MICHELE PAONE